

## *Divina Commedia. Purgatorio*

letto e commentato da

Padre ALBERTO CASALBONI

dei Frati Minori Cappuccini di Ravenna

Canto XXVI
------------

### **Cornice sesta, una prima e una seconda schiera di lussuriosi. Esempi di lussuria. Guido Guinizzelli e Arnaldo Daniello.**

Mentre procedono così in fila indiana, attenti alle fiamme, Virgilio rinnova l'invito alla prudenza “*Guarda: giovì ch'io ti scaltro*”, monito perenne. Intanto è già il tardo meriggio, i raggi del sole colpiscono da destra “*e io facea con l'ombra più rovente/ parer la fiamma*”; questa è ombra di corpo vero, e non sfugge a “*molt'ombre*” che, sensibili al fatto, commentano “*colui non par corpo fittizio*”; quanto possono, senza uscire dalle fiamme, gli si fanno sotto. Uno di loro, a nome di tutti, gli esprime l'urgenza di sapere della sua condizione “*tutti questi n'hanno maggior sete/ che d'acqua fredda Indo o Etiopo*”, e allora “*dinne com'è che fai di te parete/ al sol, pur come tu non fossi ancora/ di morte intrato dentro da la rete*”; neppure sfugge loro l'atteggiamento del pellegrino “*o tu che vai, non per essere più tardo,/ ma forse reverente, a li altri dopo*”.

Prima però che Dante si accinga alla risposta, la sua attenzione va ad un'altra schiera che li incrocia, e vede che si fanno festa “*li veggio d'ogne parte farsi presta/ ciascun ombra e basciarsi una con una/ senza restar, contente a brieve festa*”; un bacio festoso, ma lesto, “*senza restar*”, come schiere di formiche, “*così per entro loro schiera bruna/ s'ammusa l'una con l'altra formica*”, “*forse a spiar lor via e lor fortuna*”, annota Dante quasi a rincalzare il suo spirito di osservazione.

È solo al momento di separarsi che le due schiere rivelano la diversità del loro peccato: quelli appena sopraggiunti gridano “*Soddoma e Gomorra*”, gli altri rispondono “*ne la vacca entra Pasifae, perché il torello a sua lussuria corra*”; e immediatamente si separano come schiere di gru, parte delle quali volano verso le fredde “*montagne Rife*”, e parte “*inver' l'arene*”, al caldo. Dopo questo andirivieni, “*l'una gente sen va, l'altra sen viene*”, e il reciproco grido, le anime ritornano al consueto canto dell'inno e al grido degli esempi di castità e di lussuria. Si ritorna insomma alla condizione consueta. Si rifanno sotto quelli di prima “*attenti ad ascoltar ne' lor sembianti*”, in attesa della risposta; Dante conferma il loro sospetto, ma premette “*o anime sicure/ d'aver, quando che sia, di pace stato*”; egli è qui con il suo corpo, e spiega: “*quinci sù vo per non esser più cieco*”, e motiva la singolarità dell'evento, “*donna è di sopra che m'acquista grazia*”; quindi augura “*se la vostra maggior voglia sazia/ tosto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi*”; naturalmente il cielo è l'Empireo; infine la richiesta “*ditemi... chi siete voi, e chi è quella turba/ che se ne va di retro a' vostri terghi*”, sicché poi ai vivi io possa riferire.

Allo stupore di vedere qui una persona in carne e ossa, si aggiunge la singolarità dell'evento; traspare lo stupore “*che ciascun ombra fece in sua paruta*” e Dante lo paragona allo sguardo attonito dell'abitante del contado quando, per la prima volta, si inurba in città grandi come Roma o la stessa Firenze “*non altrimenti stupido si turba/ lo montanaro, e rimirando ammuta,/ quando rozzo e salvatico s'inurba*”; e lo immagina a raccontarne poi le meraviglie ai paesani.

Appena si rianno dalla meraviglia, l'ombra di prima riprende “*Beato te, che de le nostre marche... per morir meglio, esperienza imbarche!*”, a sottolineare quella conoscenza fatta di *esperienza* che sola l'avvalora, conoscere per avere sperimentato. Quindi viene alla risposta alla domanda di Dante, “*la gente che non vien con noi, offese/ di ciò perché già Cesar, trionfando,/ “Regina” contra sé chiamar s'intese*”, e, dunque, la schiera che veniva in senso contrario, “*la nova gente*”, quando grida “*Soddoma e Gomorra*” intende accusare il proprio peccato, quello dei sodomiti, di biblica memoria, anche se il riferimento concreto è a Cesare, “*e aiutàn l'arsura vergognando*”; al supplizio del fuoco, *arsura*, aggiungono quello della vergogna per il proprio peccato, quello per cui Cesare, nel giorno del trionfo, quando ai soldati era lecito dire ogni cosa al proprio generale, si sentiva chiamare “*regina*”, succubo cioè di Nicomede, egli veramente *re*, e non solo della Bitinia.

Della propria schiera poi dice *“nostro peccato fu ermafrodito;/ ma perché non servammo umana legge,/ seguendo come bestie l'appetito”*, eterosessuali sì, ma poiché come bestie corremmo alla soddisfazione dell'istinto senza freno, come bestie, ora noi ripetiamo quel grido che ricorda Pasifae, che, pur di correre alla sua lussuria, non esitò a farsi bestia, entrando nella vacca di legno *“colei che s'imbestiò ne le 'mbestiate schegge”*, generando poi il Minotauro. *“Nostro peccato fu ermafrodito”*, il ricorso al mito di Ermafrodito sta a confermare l'eterosessualità, egli infatti si era unito alla naiade Salmace, divenendo con lei un corpo solo; non vuole cioè dire che il loro fu un peccato di bestialità, peraltro non raro. Questa dunque la natura del peccato delle due schiere.

Se poi con la domanda *“chi siete voi”*; Dante, più che del peccato, voleva informarsi delle persone *“se forse a nome vuo' saper chi semo,/ tempo non è di dire, e non saprei”*, siamo tanti e non basta il tempo per chi, come noi, deve correre all'espiazione. E tuttavia ci sorprende quel tagliar corto *“e non saprei”*; l'affermazione di ignoranza da parte di chi da tempo fa parte della medesima schiera trova la motivazione in quel *“tempo non è di dire”*, intenti ad espiare ciascuno il proprio peccato, e non già per disprezzo, bensì per lasciar spazio a ciò che più interessa, e a noi interessa sapere di lui: *“farotti ben di me volere scemo”*, non ti priverò del desiderio di sapere di me, *“son Guido Guinizzelli”*, con ciò idealmente riallacciandosi al discorso di Dante con Bonagiunta nella cornice precedente; Guinizzelli è infatti il corifeo del *dolce stil novo*. A dire della sua sorpresa, Dante ricorda come i figli di Isifile, scorgendo la propria madre essere condotta al supplizio per ordine di Licurgo, si gettarono fra le guardie armate a liberarla; identico il desiderio di Dante di abbracciarlo, non fosse per quelle fiamme; *“ma non a tanto insorgo”*, come già si era trattenuto dall'abbracciare Brunetto Latini, sempre a causa (delle falde) del fuoco, *“né, per lo foco, in là più m'appressai”*, ci aveva detto là. Sorpresa e gioia grandi *“quand'io odo nomar sé stesso il padre/ mio e de li altri miei miglior che mai/ rime d'amor usar dolci e leggiadre”*; egli, padre di quelle rime *“dolci e leggiadre”* donde appunto l'attributo di *dolce* al nuovo stile; e il riferimento corre anche agli amici, *“li altri miei miglior”*, a Guido Cavalcanti, a Lapo Gianni, a Cino da Pistoia ed ad altri ancora, forse migliori di Dante, detto con modestia, ma anche con la consapevolezza del loro valore. Il fuoco li dirime, e allora esprime la sua ammirazione fissandolo in silenzio *“sanza udire e dir pensoso andai/ lunga fiata rimirando lui,/ né, per lo foco, in là più m'appressai”*. Più avanti scopriremo la motivazione dell'orrore di Dante nei confronti del fuoco, paura che stupisce lo stesso Virgilio.

Dopo i primi momenti di meraviglia e di stupore, Dante ritrova la parola e con giuramento si professa pronto ad esaudire ogni suo desiderio; Guido, a sua volta, riconosce l'eccezionale personalità di Dante, *“tu lasci un tal vestigio,/ per quel ch'i odo, in me, e tanto chiaro,/ che Letè nol può torre né far bigio”*, ma poiché Dante si è profferito *“pronto al suo servizio”*, allora *“dimmi che è cagion per che dimostri/ nel dire e nel guardar d'avermi caro”*: è un'ulteriore occasione che si offre a Dante per evidenziare la specificità della loro corrente poetica, ecco allora la ragione di tanta ammirazione *“li dolci detti vostri... faranno cari i loro incostri”*, e ritorna il riferimento a *“li dolci detti”*, e proprio perché tali saranno amati fino a quando si continuerà a comporre in lingua volgare. Guinizzelli, che pure si era presentato come anima che si era pentita già prima di morire, giusto il tempo di evitare l'antipurgatorio, *“e già mi purgo/ per ben dolermi prima ch'a lo stremo”*, Guinizzelli dunque prima di ricorrere a Dante per suffragi, con quell'altruismo che ne rivela la grandezza d'animo più che l'umiltà, gli addita chi gli sta un poco innanzi, quasi a significare quanto gli stesse a cuore la vera poesia, egli, dice, *“fu miglior fabbro del parlar materno. Versi d'amore e prose di romanzi soverchiò tutti”*, è Arnaut Daniel, il poeta provenzale che di gran lunga fu il migliore nella lirica d'amore e, continua ancora Guido, lascia dir gli stolti che solo per sentito dire, *“prima ch'arte o ragion s'ascolti”*, gli antepongono Giraut de Bornelh, *“quel di Lemosi”*; proprio come è accaduto alla nostra poesia in lingua volgare, quando si preferiva quella di Guittone alla nuova poesia. Conclude poi Guinizzelli, e in questo caso anima purgante, se tu hai il privilegio di arrivare *“al chiostro/ nel quale è Cristo abate del collegio”*, allora *“falli per me un dir d'un paternostro”* come quello che ha udito nella prima cornice di questo Purgatorio. Ciò detto, e per far posto ad Arnaut, dice Dante con ardita immagine, *“disparve per lo foco,/ come per l'acqua il pesce”, acqua/fuoco!* E Dante al poeta Arnaut Daniel presenta l'omaggio della sua ammirazione; il poeta provenzale ricambia e lo gratifica recitando alcuni versi con pronta liberalità, *“liberamente”*, e rigorosamente nella sua lingua. *“Poi s'ascose nel foco che li affina”*, nel fuoco purgatorio!